

Воспоминания и статьи о Л. Г. Степановой



Доналд Фангер

С печалью и любовью пишу о Лорке, так же как с печалью и любовью писал не так уж давно о ее отце. С ним я познакомился лет 50 тому назад, с нею – значительно позже. От него она унаследовала пронзительное и неотразимо-пленительное чувство иронии, своего рода сверх-интеллигентного юмора, которое исходило из клубов табачного дыма как голос кого-то из античных богов. Следил за ее работой благоговейно и отдаленно, как хромой и старый инопланетный визитер. Встречались не часто, но непременно радостно. Мир, который стал уже после ее смерти, становится шире при воспоминании о ней.

Paolo D’Achille

PER LARISA, PIETROBURGHESE

Premessa

Ho avuto il grande piacere di conoscere Larisa Stepanova nel 2009, quando venne a Roma Tre per un soggiorno di studio; si è trattato dunque solo di un breve contatto, che mi è stato tuttavia sufficiente per comprendere il valore intellettuale e umano della italiana russa, la sua grande cultura, le sue doti di gentilezza e signorilità.

Esclusivamente come segno di amicizia e di stima nei confronti della studiosa, prematuramente scomparsa pochi mesi dopo il nostro incontro, ho accettato l’invito a partecipare a questa miscellanea di studi in sua memoria, pur non avendo molto da offrirle. Posso solo dedicarle due brevi note di onomastica italiana: la prima riguarda il suo nome (*Larisa*), la seconda l’etnico della città in cui è vissuta fin da giovanissima e in cui ha svolto la sua attività di docenza (*San Pietroburgo*, che, come è noto, per molti anni è stata *Lenigrado*).

Il nome Laris(s)a in italiano

Se consultiamo l’opera di riferimento sull’antroponimia italiana novecentesca, il dizionario di Alda Rossebastiano ed Elena Papa, troviamo, firmata da Elena Papa, la voce *Larissa* (nome compreso anche in altri repertori onomastici italiani precedenti), che registra *Larisa* come variante meno diffusa¹.

Questo dizionario – che è basato su fonti documentarie scritte – non ci dice nulla dell’accentazione italiana del nome. Se per *Larisa* non c’è dubbio che sia largamente prevalente, se non addirittura esclusiva, l’accentazione sdrucchiola (*Làrisa*), nonostante la possibile attrazione di nomi italiani come *Marisa* o *Elisa*, per la variante maggioritaria con la doppia *s*, accanto alla pronuncia etimologica *Làrissa* (gr. Λάρισα, Λάρισσα), risulta diffusa anche quella latineggiante *Larissa*, conforme alla tradizionale tendenza italiana a porre l’accento sulla penultima sillaba se chiusa, come in questo caso, e forse favorita anche dall’attrazione di nomi come *Melissa*, *Clarissa* e in genere del suffisso *-issa*. In effetti, il DOP, che registra *Larissa* solo

¹ Alda Rossebastiano, Elena Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2005, vol. II, pp. 573–574.

come toponimo, indica anzitutto l'accentazione piana, ma segnala anche le forme Λάρισσα, *Làrisa* (con la /s/ sorda) e *Làrissa*².

Quanto all'etimo, la voce della Papa segnala giustamente che si tratta di un nome di origine classica: la mitologia greca ricorda infatti la figlia di Pelasgo, che diede il suo nome alla città della Tessaglia, citata, tra gli altri, anche da Boccaccio³; a questa Larissa fa riferimento la denominazione astronomica di uno dei satelliti di Nettuno. La diffusione del nome in Russia e in genere nell'Europa orientale (anche nell'ipocoristico *Lara*) si deve invece, secondo la Papa, al culto di una santa Larisa, martirizzata in Crimea nel IV secolo e festeggiata dalla Chiesa greca e russa (non da quella latina) il 26 marzo.

La stessa voce rileva che, all'inizio del Novecento, il nome in Italia era rarissimo; che ebbe poi una impennata nella seconda metà gli anni Sessanta, sulla scia di *Lara*, divenuto in quegli anni molto di moda in quanto nome della protagonista del *Dottor Živago*, film di successo di David Lean (1965) tratto dal romanzo di Boris Pasternak, che influenzò molto le scelte onomastiche di allora; infine, che le attestazioni di *Laris(s)a*, ridottesi ma non esauritesi nei decenni successivi, si concentrano soprattutto in Lombardia.

Possiamo confermare e arricchire questi dati segnalando tre presenze italiane del nome, portato da un personaggio di un testo settecentesco e da due donne nate nell'Ottocento. Se le fortune recenti di *Laris(s)a* sono certamente legate alla Russia (il nome, comunque, risulta oggi diffuso un po' in tutto il mondo, anche negli Stati Uniti, dove è portato non solo da donne di origine caucasica, ma anche da ispaniche e afro-americane)⁴, il nome sembrerebbe aver avuto già in precedenza una qualche diffusione in Italia, evidentemente in rapporto al mondo classico o cristiano-orientale.

Una Larissa figura tra gli «interlocutori» di un dramma per musica di Metastasio, *Il trionfo di Clelia*, rappresentato nel 1762 a Vienna

² DOP. *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, redatto in origine da Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, riveduto, aggiornato, accresciuto da Piero Fiorelli, Francesco Bórri, Roma, RAI-ERI, 2010, vol. II, p. 618. Cfr. anche la voce *Larissa*, in Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. II, *Derivati da nomi geografici: F-L*, Tübingen, Niemeyer, 2006, p. 630.

³ «Larissa è una città di Tesaglia, dalla quale i Greci sono, secondo l'usanza poetica che dalla parte spesso nominano il tutto, chiamati Larissei» (Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia. Chiose*, in Id., *Tutte le opere*, vol. II, a cura di Alberto Limentani, Milano, Mondadori, 1964, p. 447).

⁴ Cfr. il sito Internet USA <http://names.whitepages.com/first/larissa>. Devo questa indicazione all'amico Enzo Caffarelli, che ringrazio.

(con musiche di Hasse) e a Bologna (con musiche di Gluck) e più volte stampato tra Sette e Ottocento; la struttura metrica del testo ci consente di stabilire con certezza l'accentazione piana del nome. La vicenda non è però ambientata in Grecia ma a Roma, durante la guerra con gli Etruschi: la Clelia del titolo è infatti la coraggiosa fanciulla romana e Larissa è appunto una etrusca, in quanto «Figlia di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a Tarquinio»⁵. Non è facile spiegare come mai Metastasio scelse un nome greco per un personaggio etrusco di fantasia; comunque sia, data la popolarità dell'autore, è possibile che questa presenza melodrammatica abbia contribuito a diffondere (o a tenere in vita)⁶ il nome nel secondo Settecento e nell'Ottocento.

In ogni caso, dopo una Larissa finzionale, la letteratura ci propone una Larissa reale: si tratta di una scrittrice della seconda metà del sec. XIX, la lodigiana Larissa Ferrari, sorella minore della musicista Carlotta (di cui scrisse lei stessa una biografia)⁷ e moglie dello storico Giovanni Siotto Pintor. Larissa Ferrari fu autrice di novelle e racconti pubblicati su riviste e antologie ma anche in volume tra gli anni settanta dell'Ottocento e gli anni dieci del Novecento: una sua raccolta si intitola *Novelle italiane*⁸, un racconto *Fedor*⁹, evidentemente di ambientazione russa, con cui si potrebbe in qualche modo chiudere il cerchio.

Bisogna però sottolineare la provenienza da Lodi della Ferrari, che fa ipotizzare che la diffusione novecentesca del nome in Lombardia rilevata dalla Papa si leghi a qualche tradizione regionale. Una conferma potrebbe venire da un'altra donna lombarda che ha portato questo nome, Larissa Pini, rappresentante, all'inizio del Novecento, della Unione Femminile Nazionale e sorella del medico socialista Paolo Pini (a entrambi è intitolato un Istituto Comprensivo Statale di

⁵ Il testo è compreso in Pietro Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di Bruno Brunelli, vol. I, Milano, Mondadori, 1954.

⁶ Non sono riuscito a reperire attestazioni anteriori.

⁷ *Storia della vita e delle opere poetiche-musicali di Carlotta Ferrari* narrata dalla sorella Larissa, San Severo, Stab. Tip. A. Minuziano di E. Dotoli, 1908. A Carlotta dedica una voce, firmata da Franco D'Intino, il *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XLVI, 1996, pp. 532–534, che non riserva lo stesso trattamento a Larissa, citata rapidamente soltanto in questa stessa voce.

⁸ Larissa Siotto-Ferrari, *Novelle italiane*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1915.

⁹ Larissa Siotto Ferrari, *Fedor. Novella*, Palermo, S. Biondo, 1902.

Milano)¹⁰. Non è però detto che la scelta del nome (accentato sempre nel medesimo modo?) abbia avuto le stesse motivazioni, anche all'interno della Lombardia, né si può escludere che alcune Larisse nate in Lombardia nella prima metà del Novecento si chiamino così proprio in omaggio alla Ferrari o, soprattutto, alla Pini, per la quale il contatto con il socialismo, e quindi con la Russia, è comunque indubbio.

San Pietroburgo: i vari nomi della città e dei suoi abitanti

Larisa Stepanova non nacque a San Pietroburgo e quindi la sua scheda biografica non potrà dire (come mi è capitato di leggere per Jurij Černogorov) “Nata a Leningrado, morta a San Pietroburgo”, come se si trattasse di due città diverse e non dello stesso centro, che nell'arco di meno di un secolo ha cambiato quattro volte nome in rapporto ai profondi mutamenti politici avvenuti in Russia. Chiamata *Sankt Petersburg* dall'epoca della fondazione del 1703 (a opera dello zar Pietro il Grande, che qualche anno dopo la eresse a capitale della Russia) fino al 1914, si chiamò poi per un decennio *Pietrograd* per diventare, dal 1924 fino al 1991, *Leningrad* in onore di Lenin. Come si evince dalla voce del *Deonomasticon Italicum*¹¹, in Italia nel corso del Settecento il poleonimo è stato reso nei modi più vari, da *Pietroburgo* (Algarotti) a *Peterburgo* (Goldoni), da *Petersburgo* (Bettinelli) a *Petresburgo* (Denina), da *San Peterburg* (Chiusole) a *San Petersbourg* (Memmo). Ottocentesche sono invece le attestazioni dell'adattamento *San Pietroburgo*, ripreso, come tutti sanno, dopo il 1991, mentre nel Novecento, dopo il 1915, c'è anche chi ha indicato la città come *Pietrogrado* (Civinini, Cecchi). Il primo (o comunque uno dei primi) a usare la denominazione di Leningrado sarebbe stato Ugo Ogetti nel 1929¹².

Quanto all'etnico, per *Leningrado* il *Deonomasticon Italicum* registra solo *leningradese*, documentato a partire dal 1928 (in Vincenzo Cardarelli), ma è attestato anche, in studi pubblicati durante l'epoca sovietica, *leningradense* (modellato sul latino *Leningradensis*), specie con riferimento agli importanti codici conservati nelle

¹⁰ Ada, figlia di Larissa e del Maggiore Erasmo Boschetti, si laureò in medicina e partecipò alla lotta partigiana. Sia lei sia la madre sono citate da Rachele Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde: 568–1968*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

¹¹ Cfr. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. III, in stampa. Ho potuto consultare la voce, in una stesura non ancora definitiva, grazie alla cortesia dell'amico Wolfgang Schweickard, che ringrazio.

¹² Cfr. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. II, p. 683.

biblioteche della città (come quello della *Geografia* dell'arabo al-Idrisi). Per *San Pietroburgo*, invece, il *Deonomasticon Italicum* dà come etnico solo *pietroburghese*, che sarebbe attestato per la prima volta, al plurale e come sostantivo, nel 1842 e, al singolare come aggettivo, nel 1892¹³. In realtà, grazie a Google Ricerca Libri, è possibile anticipare la data al 1840, quando l'etnico compare come aggettivo in opere di F. de Boni («due raccolte di grida dei mercanti petroburghesi e d'altre città»)¹⁴ e di M. Lanci («Ora intendete, o filologi sapientissimi, che il dotto Accademico petroburghese [...] invenne a tal canto dello epitaffio siffatte voci»)¹⁵.

Ma in rete trovo documentati anche *petroburghese* («Il metodo e i fini della costituenda scienza della letteratura erano fissati già nella lezione con cui aprì i suoi corsi universitari petroburghesi, nel 1870»)¹⁶ e *pietroburghense* («Bisognava salire al quarto piano di un grande palazzo petroburghense»)¹⁷ e non escluderei l'isolata presenza di qualche *petroburghense*.

Posso anche segnalare che *pietrogradese*, di cui il *Deonomasticon Italicum* segnala solo un esempio di Antonio Gramsci del 1918, è attestato, nello stesso anno, in Zabughin («Kiev stessa è covo dei più feroci reazionari unionisti. È quindi chiaro, che la nostra vita politica debba avere una tinta alquanto diversa da quella petrogradese»)¹⁸ e, alcuni anni più tardi, in Lo Gatto («In parte legato a Pasternàk e a Chlèbnikov, ma più a Gumilëv e a Majakovskij, come fu il caso della

¹³ Le attestazioni si hanno rispettivamente in Johann Georg Kohl, *Viaggio nella Russia meridionale*. Prima versione dal tedesco di Enrico Valtancoli Montazio, Firenze, Soc. Ed. Fiorentina, 1842, p. 200, e in Giuseppe Modrich, *Russia. Note e ricordi di viaggio*, Torino-Roma, Roux, 1892, p. 105.

¹⁴ *Biografia degli artisti*, compilata da Filippo de Boni, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1840, p. 558 (nella scheda sul pittore Giovanni Leprince).

¹⁵ Michelangelo Lanci, *Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica, tamurea e nischia lettera da' maomettani operate*, Lucca, Giusti, 1840, p. 149.

¹⁶ L'esempio si riferisce a un letterato russo che studiò anche Dante e Boccaccio, Aleksandr Nicolaevič Veselovskij, ed è tratto dalla recensione di Marzio Marzaduri al volume di Ivan Konstantinovič Gorskij, *Aleksandr Veselovskij i sovremennost'*, in "Belfagor", XXXII (1977), 5, pp. 114–118, a p. 115.

¹⁷ Nikolaj Kotrelev, *Cagliostro e M. Kuzmin*, in *Presenza di Cagliostro*. Atti del Convegno internazionale (San Leo, 20–22 giugno 1991), a cura di Daniela Galligani, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994, pp. 291–298, a p. 291 (si tratta peraltro di una citazione).

¹⁸ Vladimiro Zabughin, *Il gigante folle. Istantanee della rivoluzione russa*, Firenze, Bemporad, 1918, p. 110.

maggior parte dei poeti pietrogradesi nei primi anni della rivoluzione, è da considerare Nikolàj Semënovič Tìchonov»¹⁹.

Va inoltre rilevato che anche l'etnico *sanpietroburghese* o *sampietroburghese* ha avuto una certa diffusione dopo la restaurazione post-sovietica del nome, come dimostrano i seguenti due esempi, di Rachele Farina («Rientrata in Italia (con il simbolico dono di una scarpetta d'argento offertale dai sanpietroburghesi) [...]»²⁰ e di Franco Valenti («la sua mania di perbenismo sampietroburghese»)²¹. Concludo segnalando il curioso composto *lenigrandese/sanpietroburghese*, usato (o forse coniato) da Massimo Lenzi («La seconda metà del Novecento ha visto anche una sorta di “rinascimento leningradese/sanpietroburghese”»)»²².

Non so se alla raffinata Larisa questo aggettivo composto sarebbe piaciuto. Forse no. O forse sì, almeno in questo esempio, in cui è legato a una parola a lei certamente cara come *rinascimento*. In ogni caso, esso sembra ben adattarsi alla sua storia professionale e umana, conclusasi, ahimè, troppo presto.

¹⁹ Ettore Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze, Sansoni, 1944, p. 494.

²⁰ Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., p. 627 (a proposito della ballerina Pierina Legnani).

²¹ Franco Valenti, *I misteri del Gattopardo. Ricordi di vite parallele: Tomasi di Lampedusa, Lucio Piccolo e Beatrice di Cuto*, Patti-Barzago, N. Calabria-Marna, 2000, p. 289.

²² Massimo Lenzi, *La natura della convenzione. Per una storia del teatro drammatico russo del Novecento*, Torino, Testo & Immagine 2004, p. 202.

Donatella Ferrari Bravo

RICORDANDO LARISSA

“Buongiorno! Lei viene da Firenze, vero?”. Con questa breve frase italiana pronunciata lentamente e senza quasi accento straniero si rivolgeva a me una bella e giovane donna dagli occhi lunghi color verde muschio e dal volto misterioso e intenso. Le parole provenivano dall’alto della scala che arricchisce una sala della famosa biblioteca “Saltykov Ščedrin” di Leningrado. Erano, credo, gli anni ’70-’71. Quelle parole scese dall’alto suonarono come una carezza; lenivano quel senso di solitudine e di smarrimento intenso da cui ero stata presa appena arrivata in quella meravigliosa città, al di là della cortina, dopo una lunga attesa dovuta all’odiosa e rigida burocrazia di cui era intrisa tutta la Russia di allora.

E ancora non sapevo che oltre alla burocrazia sarei stata testimone (sia pure indiretta), come tanti giovani che venivano dall’ “occidente capitalista”, del terribile giogo di uno stato poliziesco fabbricato appositamente per reprimere la coscienza e la vita stessa. Ancora non mi ero familiarizzata con termini come *komunalki*, *komendanty*, *kom-somol’cy*, *korpus*, simboli di una realtà socialista dal volto disumano dove il controllo era capillare e ineludibile. Una realtà che Larissa a fatica riusciva a spiegarmi.

Era l’inizio di una intensa e solida amicizia che dura ancora oggi pur nella inaccettabile assenza di Larisa Georgievna Stepanova; un’amicizia che cerco di stilare sul filo dei ricordi.

Colta, fine e silenziosa, dallo sguardo profondo, Larissa era già allora, come tutti i russi che appartengono all’*intelligencija*, assetata di contatti con l’Occidente di cui conosceva, nonostante le note difficoltà di comunicazione, molte meraviglie e fra queste quelle della cultura umanistica.

Italianista, Larissa lo era già allora per merito di varie frequentazioni di “italianità”, ma col tempo diventerà una grande specialista della cultura del rinascimento italiano producendo lavori importanti soprattutto sul pensiero linguistico dei secoli XIV–XVI. Su Dante, su Bembo¹ ha scritto pagine illuminanti e definitive apprezzate dai nostri maggiori critici e filologi Avalle, De Robertis, Mazzoni, Tavoni e

¹ Ricordiamo il volume *Leggere la grammatica. Le postille inedite al trattato di Pietro Bembo ‘Prose della volgar lingua’*, uscito a Pietroburgo nel 2005.

molti altri. Ma non è del suo importante contributo agli studi umanistici di cui qui desidero parlare; piuttosto di come è successo che una sconosciuta di un paese così lontano, allora più lontano di oggi, sia divenuta una delle persone a me più vicine e più care. Lei molto schiva e antiretorica, in cerca dell'essenziale, io dura, critica, talvolta severa ma forse dal cuore tenero. Lei odiava i luoghi comuni che circolavano sulla Russia e io non sopportavo i luoghi comuni che circolavano sull'Italia.

Nelle nostre conversazioni la Russia comunista e l'Italia borghese venivano spogliate di quella tediosa patina convenzionale così diffusa; certo il dato oggettivo storico veniva rispettato, anche per la drammaticità degli eventi e della struttura della società, ma sotto le verità storiche cercavamo le verità umane. Dietro la tragicità di fatti noti, di carattere strettamente politico, spesso venivano alla luce storie che pur non smentendo l'oggettività dei fatti storici, ci svelavano lati minori e meno appariscenti, talvolta insospettabili: ad esempio l' "umanità" di una spia per la Russia o la profondità "classica" dell'uomo borghese per l'Italia. Naturalmente ciò su cui discutevamo, e spesso con accenti dolorosi, era il problema della impossibilità per gli intellettuali russi di una vita autentica e normale. Le vicende di quegli anni hanno tormentato e turbato intere generazioni; gli episodi sconvolgenti e dolorosi non si contano. Uno fra i tanti riguarda una persona veramente particolare ancor prima di diventare un premio Nobel, il poeta Iosif Brodskij². Piccoli frammenti di ricordi lucidi e mai scalfiti nella memoria acquisivano allora e ancora oggi un significato universale; era in gioco la libertà di pensiero, l'arte e anche la vita. Larissa, per un verso, io per un altro, avevamo incrociato un poeta la cui voce non taceva allora e non tacerà più tardi, rimanendo per sempre nella coscienza di tutti coloro che amano poesia e verità.

La memoria seleziona in modo autonomo i ricordi e per di più ti ripropone brandelli di vita che in qualche modo potresti anche ritenere irrilevanti; ma poi capisci che essa, la memoria, è più saggia di te perché pesca nell'inconscio e non nel razionale. È in tale groviglio di ricordi che si sedimentano piccoli particolari di vita i quali trasudano e gemono nel solco dell'esperienza.

Un'immagine nitida mi affiora dalla memoria: un tram, un cielo nuvoloso, una luce opalina: stavamo andando lontano, Larissa ed io, da amici privi di futuro e di speranza, qualcuno disperato; volevamo

² Voglio ricordare che con Brodskij, Larissa Stepanova collaborò per dar forma all'idea di un progetto per una Accademia russa a Roma che oggi è un fiore all'occhiello per la sua attività culturale volta ad ampliare i rapporti tra Russia e Italia.

scambiare parole vere; non ricordo i loro volti, forse ricompariranno un giorno nella mia memoria quali immagini isolate di una coscienza dilaniata e scissa tra le brutalità e l'ottusità di una realtà politica e il sogno di una vita libera e giusta.

Anche il volto di Larissa diverrà l'emblema silenzioso del rifiuto della violenza a cui era sottoposta duramente la dignità dell'uomo. Larissa taceva, taceva spesso, con aria turbata e anche i suoi amici tacevano.

Io italiana, abituata al dialogo, alla discussione, alla polemica trasecolavo di fronte a quel silenzio. Capii presto che non era rassegnazione, bensì superiorità. Il potere non si discute, al massimo lo si aggira. Sopravvivere voleva dire ignorarlo. Lo capii con l'aiuto di Larissa.

Così, il 7 novembre (!), festeggiammo la nascita di Platone.

Questo atteggiamento di Larissa, così come di molti amici russi, non era compreso dai nostri intellettuali, i quali, vivendo in un'altra dimensione culturale, avrebbero voluto intavolare una discussione politica con tutti i crismi, dal momento che avevamo l'occasione d'oro di incontrare un russo. Ad esempio sviscerare questioni di marxismo e di socialismo; discuterne i principi e i valori era costume sociale diffuso fra alcuni studiosi "impegnati" italiani; era segno di una precisa etica politico-ideologica; per un *intelligent* russo discutere di questioni simili sarebbe stato solo una scelta di cattivo gusto o perdita di tempo. È così che fra molti conoscenti e amici che avevo presentato a Larissa qui a Firenze si creava un certo imbarazzo. La comunicazione era salva invece su un altro piano, quello strettamente culturale o linguistico. La letteratura, la poesia, l'arte pacificavano gli animi e la conversazione scorreva tranquilla.

Larissa mi ha seguito affettuosamente in tutte le mie peregrinazioni domestiche e professionali. Da un appartamento all'altro in ogni casa c'era per lei un angolo dove poteva covare le sue idee o scovare riviste e libri per lei preziosi. E la stessa cosa avveniva a Leningrado, poi Pietroburgo, per me. Io le mostravo i libri che contano – e sono pochi –: critica, saggistica, narrativa; cercavo di dimostrarle che la cultura, quella vera, non sta quasi mai nelle pagine molto pubblicizzate e che del lavoro autentico le rassegne spesso tacciono. Cercavo di mostrarle come qui da noi, spesso, troppo spesso, circolano nomi di cultura che sono solo nomi di personaggi inutilmente famosi, sulla cresta dell'onda. Non certo autorevoli. Lei invece mi procurava libri e informazioni preziosi su cui per altro non c'era sufficiente tempo per discutere, poiché lei, come tutti i russi in Italia, aveva problemi pratici da risolvere, noiosi e assillanti.

All'università veniva invitata sovente, a Firenze, a Pisa, nel suo doppio volto di italianista e di russista. A Pisa organizzammo anche un corso integrato di linguistica russa dai forti risvolti letterari. Conservo ancora il registro delle sue lezioni! La accompagnavo nelle varie accademie o istituti culturali, l'Accademia della Crusca, dove visse alcuni giorni anche con suo marito, l'illustre folclorista G. Levinton, la Società Dantesca Italiana, Villa I Tatti, con i tesori artistici del grande critico d'arte Berenson e così via. Molto apprezzato il suo soggiorno all'Istituto Italiano per gli Studi Storici, a Napoli, con il quale ha collaborato attivamente.

Quello che mi colpiva era che quando cercavo di darle qualche indicazione o qualche spiegazione sulla nostra realtà italiana, mi accorgevo subito che lei aveva capito già tutto grazie alla sua capacità di percepire in profondità il cuore dei problemi. E che comunque non le sfuggiva il senso delle cose, si trattasse di ricerca, di studi o di relazioni sociali. Con spirito sottile e arguto spiegava, lei russa, a me come stavano le cose. Aveva capito anche quante Italie ci sono in Italia.

La lotta col divano. Attenti, non con il divino! Nello studio di mio marito d'Arco Silvio Avalle, in una via della Firenze popolare, dove si parla il vecchio fiorentino che tanto le piaceva, perché Larissa potesse consultare liberamente i libri di area romanza, le avevo destinato come letto, un delizioso divanetto-letto tutto fiori e delicatezza. Lo preparai già aperto per il suo arrivo e dopo vari affettuosi convenevoli mi eclissai per seguire i miei affari. Quando tornai la mattina dopo, Larissa con aria mesta e sconsolata mi aspettava seduta sul divano-letto aperto coperto di libri e di riviste e mi apostrofò:

“Ma come diamine si chiude questo divano?”.

“Semplice – dissi io – così e così”.

Questi due ultimi avverbi presupponevano la conoscenza da parte mia del “meccanismo” che invece lei ignorava.

“Dovevi capire il meccanismo” le dissi con aria un po' irritata.

“Cosa c'entra il meccanismo – mi rispose lei – bastava che tu mi spiegassi i movimenti da fare”.

“No – le risposi io – i movimenti sono conseguenza della struttura. Se non capisci la struttura non vieni a capo di niente”.

Cominciò così una diatriba sul rapporto imprescindibile tra struttura e conoscenza. Seguirono esempi linguistici dai risvolti paradossali ma lungimiranti e arguti. Ci spostammo così su un piano puramente teorico che a sua volta scivolò sul rapporto lessico-frase, dove la frase era intesa come meccanismo (la forma del divano) e il lessico il contenuto del divano. Continuammo fino alle dieci di sera

quando, oramai, era tempo che il divano dovesse essere riaperto per coricarsi. Ma la forza della grammatica teorica italiana e russa, erano lì a darci molto lavoro, astratto e concreto. Tra l'altro Larissa era una raffinata traduttrice e io non perdevo dunque occasione per sottoporle questioni di linguistica comparata. Esauste finivamo sempre per concludere che sapevamo come *non* si doveva scrivere e lasciavamo ai posteri (in realtà avremmo voluto) come invece scrivere, affidando loro la responsabilità delle scelte che, naturalmente, non erano solo formali ma anche di contenuto. Ma è anche vero che lavorare insieme su un testo era un grande piacere e non solo una lotta, proprio perché ognuno sottoponeva all'altra ogni possibile difficoltà linguistica.

Ricordo con grande emozione quando, in campagna, nella nostra casa di Chiesanuova, mi raccontava i suoi progetti, la sua vita privata, le sue tristezze... Concludeva sempre con le parole: *sud'ba naša...* (è il destino...).

E ricordo ancora quando, sempre nella campagna toscana, insieme al suo amato Garrik, andammo a casa di Katia Corsini, a Villa di Mezzomonte. Una bellissima cena con amici cordiali e intelligenti; piacevoli conversazioni. Mi confessò poi che, nel fondo del suo animo, quelle conversazioni le facevano rimpiangere ciò che, in realtà, non aveva mai potuto esperire in Russia, nella sua Russia, durante la sua gioventù se non in condizioni pericolose. Ma nessuno poteva levare a lei e a tutti i russi la maggiore delle ricchezze, la libertà di pensiero.

I ricordi di incontri in Italia sono vividi e "razionali", quelli pietroburghesi sono avvolti da un certo mistero, da una nebbia sotto la quale si annida un fuoco ormai quasi spento che improvvisamente si riaccende in me attraverso piccoli oggetti, una cartolina, una dedica ad un libro, un orecchino abbandonato, un verso trascritto e mai tradotto, una nota ad un articolo.

Larissa è morta il 24 Luglio del 2009; ho perso un'amica e con lei anche una parte preziosa di me. Rimangono gli studi, i libri, le conferenze, le lunghe chiacchierate, ma soprattutto rimane il verde del suo sguardo dietro i ricordi minimi che soli riescono a dare ragione di un'esistenza perduta.

Paolo Bongrani

**IL REGALO DI UN GREMBIULE E IL GRAMMATICO FOCA
RICORDO DI UNA DONNA IRONICA E INTELLIGENTE**

Volevo sapere che cosa rappresenta la dacia per un russo, una dacia come quella a cui andava, insieme a suo marito, nei fine settimana di quel caldo giugno del 1992. «Basta guastare il sistema elettrico e quello idraulico nell'appartamento in affitto, spargere un po' di sabbia per il pavimento, tenere le finestre aperte (in modo che faccia freddo) e buttare via un mucchio di soldi. Io direi che il quadro è incompleto: manca un'ora e mezzo in treno (locale) pieno zeppo con una borsa pesante che contiene il cibo per due, tre giorni (compreso il pane). Ma la natura è bella, anzi bellissima [...]». Questo scampolo della 'prosa' di Larissa, così vivace e (auto)ironico, mi è parso il più adatto a servire da introduzione al mio ricordo.

La conobbi un giorno della primavera del 1991 a Ferrara, durante il convegno internazionale «Italy and Europe in Renaissance Linguistics: Comparisons and Relations», a cui partecipava in rappresentanza dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, con una relazione in italiano sulla *Terminologia linguistica dantesca e la sua fortuna nel Rinascimento* (gli *Atti* furono pubblicati nel 1996; ebbi occasione di parlarne nell'articolo *Nuovi studi su Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento*, in «Lingua nostra», LIX, 1988, pp. 1-7, e fui lieto di citare, tra gli altri, il «contributo dato da una valente italianista russa presente a Ferrara, Larissa Stepanova»). Ricordo precisamente che fummo presentati in corso Ercole I e che Larissa vestiva una ampia e coloratissima gonna, della più bella tradizione russa, e un corpetto atillato che ben si adattavano al suo corpo snello, ai suoi capelli biondi e ai suoi occhi dal taglio leggermente orientale. Era la prima volta che veniva a Ferrara, e poiché ci trovavamo in una città che mi pareva di conoscere bene, anche se più attraverso i suoi scrittori e pittori che per lunghi soggiorni, mi fu facile farle da improvvisato cicerone nella breve passeggiata che riportava i convegnisti da corso Ercole I al centro.

L'amicizia e la simpatia reciproca nate a Ferrara si prolungarono naturalmente in uno scambio epistolare che, cominciato quell'anno, proseguì costante fino alla primavera del 2009 (l'anno della scomparsa di Larissa); e fu uno scambio costituito dapprima da lettere e biglietti augurali vergati con un'ampia e chiara calligrafia (e fatti giungere in

Italia, per superare l'*impasse* delle poste russe e la mancanza di francobolli, dai paesi di origine dei vari amici transitanti per San Pietroburgo: Italia, Svezia, Inghilterra, ecc.); poi, a partire dal 1993, dai primi fogli scritti e stampati utilizzando un 'ordinatore' IBM, e infine dai messaggi della posta elettronica. E intanto, nel breve giro di quegli anni cruciali in cui rapidamente finiva il 'secolo breve' (cruciali per tutta l'Europa ma soprattutto per il popolo russo), sul retro delle buste, nell'indirizzo del mittente, San Pietroburgo si sostituì all'iniziale Leningrado e, dopo un breve intervallo, una sospensione in cui mi parve di percepire l'esitazione per l'enormità del passo da compiere, anche Russia si sostituì all'URSS /CCCP.

In una lettera dei primi giorni di gennaio del 1992 Larissa mi comunicava che per la prima volta nel suo Paese si celebrava ufficialmente il Natale ortodosso (7 gennaio); una notizia lieta, «peccato però», aggiungeva subito dopo, «che proprio quest'anno non c'è neanche la calza, per non parlare dei regali!». Stava accadendo che, per usare un'altra immagine di Larissa di quei mesi, alla cortina di ferro ideologica si veniva sostituendo una cortina di ferro economica ancora più pesante. Delle ristrettezze patite in quei primi anni di trapasso verso un sistema economico nuovo Larissa non parlava volentieri (non bisognava preoccuparsi troppo, tanto «i soldi mancano sempre»), così come dell'incerta e a volte drammatica situazione politica, che pure seguiva con attenzione e con apprensione (la rivolta dei militari contro Eltsin, i massacri in Cecenia, la progressiva svolta fondamentalista della Chiesa ortodossa russa); di certo non aveva nessuna simpatia e nessun rimpianto per l'*homo sovieticus*, per questo personaggio conformista «che non si sente mai colpevole»; e più tardi, in una lettera del gennaio 1997, mi descriveva la gioia e insieme lo stupore (come di un miracolo) per aver partecipato alle celebrazioni del centenario di Roman Jakobson in una «Mosca liberata dai comunisti», vale a dire in una città che aveva accolto studiosi russi e stranieri di ogni parte del mondo, liberamente riuniti in pubblico e non più incontrati «uno per uno a casa tua, quasi furtivamente».

Nelle lettere Larissa mi parlava soprattutto dei suoi studi, e dei libri e degli articoli che incontrava nelle bibliografie e che avrebbe voluto leggere, ma che non trovava nelle biblioteche di San Pietroburgo; fu così che diventai (come scrisse una volta) il suo «pronto soccorso bibliografico» e uno (forse il principale?) dei suoi vari fornitori di libri italiani: attività che cercai di praticare entrambe come meglio potei, ben conoscendo le difficoltà di 'approvvigionamento' scientifico che incontrava un italianista russo. E

come meglio potei seguirli e incoraggiai i suoi studi e i lavori di traduzione, che nel corso del tempo ho visto nascere e progredire: il libro sulla *Storia delle dottrine linguistiche in Italia da Dante al Cinquecento* (che purtroppo non venne mai tradotto da noi, nonostante gli sforzi per raggiungere questo risultato); l'incontro 'fulminante' col romanzo di Tabucchi *Sostiene Pereira*, e l'immediata decisione di una traduzione («È una prosa così semplice- nell'alto senso della parola- , limpida e genuina che viene spontaneo il desiderio di tradurla in russo»), la quale fu presentata all'Università di Pisa nell'autunno del 2003, alla presenza dell'autore; il progetto per una antologia dei trattati linguistici italiani del Cinquecento; la scoperta dell'esemplare postillato della prima edizione delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Russa delle Scienze di San Pietroburgo (il lavoro di Larissa che ho seguito più da vicino, come dirò più avanti, con «postille alle postille»); e infine l'ultimo progetto, purtroppo rimasto interrotto dalla morte (ma che ci auguriamo possa essere concluso dal marito George), di un commento alla *Conversazione su Dante* di Osip Mandel'stam; un commento per il quale occorreva chiamare a raccolta «libri, dizionari, Vulgata, Bibbia russa, ecc., tutti aperti sulla tavola, sul pavimento, e su qualsiasi superficie orizzontale». Ma il lavoro sulla figura e l'opera di Mandel'stam era più impegnativo e coinvolgente; come si legge in una lettera del marzo 2007, esso imponeva a Larissa di «pensare e ripensare al suo destino [dello scrittore] e a tutta la nostra storia nel sec. XX».

Accanto a Mandel'stam e più di Mandel'stam (che appare tardi nelle lettere e soprattutto come oggetto di studio) è Iosif Brodskij l'autore russo contemporaneo più amato e citato da Larissa, che era giustamente fiera dell'amicizia personale col poeta Premio Nobel della letteratura nel 1987, a cui la legavano, tra l'altro, la comune età e la comune origine pietroburghese. A proposito di questa amicizia privilegiata c'è un brano di una lettera del marzo 2003 che merita di essere riportato (scritta dal New England, durante giornate di freddo «non meno feroce» di quello russo da poco abbandonato): «E io detesto il freddo. Posso confessarti che la mia sensazione personale del freddo fa parte (meglio particella) del tesoro della lingua poetica russa del Novecento (se ci fosse un TLPRN). Brodskij ha rimato una battuta mia: "Fa tanto freddo, che se mi uccidono preferisco sia usata un'arma da fuoco"; in russo suona molto bello: "Takoj moroz, čto kol' ubjut, / to pust' iz ognestrel'novogo oružija"».

Dal New England alla California, dall'Inghilterra alla Francia, le lettere di Larissa mi sono arrivate da tutte le parti del mondo,

raggiunte insieme a George come «piccioni viaggiatori» liberi di volare dopo una clausura troppo lunga; mi sono arrivate da ogni luogo in cui l'ospitalità di università amiche consentisse nuovi scambi intellettuali, l'aggiornamento scientifico e bibliografico, un lavoro più proficuo. Meta preferita di questi soggiorni all'estero fu naturalmente, per l'italianista Larissa, il nostro Paese: Firenze e l'Accademia della Crusca, l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, le Università di Pisa, di Pavia e di Roma; e fu proprio verso la fine di uno di questi soggiorni italiani, nel tardo autunno del 1995, che Larissa e George passarono da Parma (la città in cui vivo e lavoro) e furono nostri ospiti. Ricordo bene quei giorni, anche perché il dovere (e il piacere) di farle di nuovo da cicerone mi portò a visitare il Battistero antelamico da poco restaurato, sia all'esterno (con la 'riscoperta' dei marmi rosa di Verona) sia all'interno, ma che non avevo ancora visto, rinviando l'appuntamento come succede per quei monumenti a cui si passa accanto quasi ogni giorno e che ci pare di conoscere da sempre; ebbene, entrare all'interno del Battistero verso sera, dopo avere attraversato la piazza del Duomo buia e nebbiosa, e ammirare i meravigliosi affreschi restaurati e illuminati, che salgono in circolo fino alla sommità della volta, fu per tutti uno spettacolo indimenticabile: una sorta di ingresso in un piccolo 'paradiso' di luce e di colori. Larissa venne a Parma anche nell'estate del 1997 e in quella occasione volle visitare la rocca dei Sanvitale a Fontanellato, con gli affreschi giovanili del Parmigianino e il mito di Diana e Atteone; e fu una bella mattinata di vacanza, goduta in un giorno feriale che aveva tenuto lontano le folle e conservato alla rocca e al paese il loro silenzio campestre. Poi vennero i soggiorni a Bogliasco, alle porte di Genova, presso il *Liguria Study Center for the Arts and Humanities*. Furono tre, credo: nell'autunno del 2003, nel febbraio del 2005 e di nuovo nel settembre del 2008. Sarebbe stata una buona occasione per rivederci (per la relativa vicinanza di Genova a Parma e per la presenza a Bogliasco della sorella di mia moglie con la sua famiglia) e credo che Larissa ci contasse, ma purtroppo per vari motivi (le lezioni, un articolo da finire: ora non ricordo precisamente) non potei andare. Larissa rimase delusa e l'ultima volta volle manifestarmi questo rammarico a modo suo, con un regalo del tutto particolare: un grembiule da cucina. Quando mia moglie me lo portò da Bogliasco non volli crederci, protestai che c'era stato un errore, ma poco dopo capii: Larissa mi aveva voluto amabilmente 'punire' con una investitura degna della mia scelta di restare a casa; quello era il blasone, poco onorevole, che mi spettava in regalo.

Ho già accennato che il libro di Larissa sulle postille alle *Prose* del Bembo è quello che ho seguito più da vicino, dalla scoperta dell'esemplare postillato al momento della pubblicazione, nella doppia veste russa e italiana: *Leggere la grammatica. Le postille inedite al trattato di Pietro Bembo «Prose della volgar lingua» (1525, lib. III)*, San Pietroburgo, Nauka, 2005, pp. 278. Posso dire che la presenza anche in versione italiana dei vari capitoli, e in particolare dell'ampia Introduzione, fu dovuta per buona parte alle mie sollecitazioni, oltre che alla comune constatazione della scarsa fortuna che aveva avuto in Italia il suo precedente lavoro sulla storia del pensiero linguistico da Dante al Rinascimento, interamente in lingua russa. Così, a partire dalla fine del 2002, cominciò un fitto scambio di osservazioni sul suo lavoro *in progress*, di domande e di risposte, di «postille alle postille» (come scrisse Larissa), e già quasi al termine del lavoro, nell'autunno del 2003, accettai volentieri il compito di rivedere, soprattutto nella forma, l'introduzione in italiano. Il libro uscì nell'estate del 2005 e fu (e resta) un bel libro, che meritava di far conoscere ai filologi e agli storici della lingua del nostro Rinascimento; mosso da questa convinzione ne feci una recensione, che comparve sulla rivista «Lingua nostra» (LXIX, 2008, pp. 61–62) e che rappresenta il completamento del mio lungo e partecipe interesse per questa ricerca sulla fortuna cinquecentesca della grammatica bembiana (un'altra recensione uscì sugli «Studi linguistici italiani» del 2008 a firma di Matteo Motolese). I motivi di lode erano molti, a partire dalla decisione di dare la riproduzione fotografica integrale del libro III e delle postille; l'autore restava ancora anonimo ma, grazie alle ricerche di Larissa, il cerchio delle ipotesi si era notevolmente ristretto ed era stato individuato con sicurezza l'ambiente culturale (napoletano) di produzione; le postille erano state trascritte e commentate bene, nonostante le difficoltà di lettura, anche se restava qualche piccola incertezza che (*amica veritas*) non mi parve giusto ignorare. Dopo aver letto la recensione che le inviai prima della pubblicazione, nell'ottobre del 2006 Larissa mi rispose: «Hai messo in evidenza tutti gli aspetti più importanti che volevo sottolineare io, e quanto alla parte critica la apprezzo non meno di quella positiva, perché testimonia la lettura dell'opera molto attenta e profonda [...]. Sono veramente felice e molto riconoscente a te». Tra le incertezze della trascrizione (poche in realtà e relegate in fondo alla recensione) una merita di essere ricordata, perché curiosa e involontariamente divertente (e sono certo che anche Larissa ne abbia sorriso). Si tratta della postilla 67, che presenta nell'edizione un testo difficile da spiegare: «Di questi pronomi meglio dirsi Φοκα»; qui era successo che (ora cito dalla

recensione), «sviata dalla continua presenza di nomi e di termini greci e dalla grafia di un nesso -te- che effettivamente pare una κ (si veda la riproduzione dell'originale a p. 106), la Stepanova legge il nome proprio di un grammatico latino scritto in caratteri greci, mentre bisognava leggere semplicemente *potea*». Larissa presentò il suo libro con successo in diverse università italiane; della presentazione avvenuta nel marzo 2009 presso l'Università di Roma Tre, alla presenza di illustri colleghi, mi diede il resoconto nella sua ultima lettera, dopo «aver ripreso il fiato e aver potuto dire che tutto è andato molto bene»; tra l'altro mi scrisse: «Ho deciso di finire la conferenza con un errata corrige ed ho citato la tua correzione alla postilla con *Foca*, scusandomi del *faut pas* e ringraziando te per il tuo generoso e continuo aiuto». Nella lettera precedente, del 19 febbraio, mi aveva scritto che doveva andare all'Università per gli ultimi accordi per la presentazione del libro, e che si sarebbe incontrata col prof. Paolo D'Achille: «ma tu», concludeva scherzando sul nome, «rimani sempre il primo e l'unico».

FRAMMENTI DI MEMORIA

Non è mai facile trovare le parole giuste per ricordare degli amici che ci hanno lasciato, ma per me parlare di Larissa è particolarmente difficile. L'ammirazione stessa che ho sempre provato per lei non era disgiunta da un po' di soggezione e la prima cosa che mi aveva colpita in Larissa era un'autorità naturale che si imponeva immediatamente al rispetto di chi la incontrava. Mi limiterò dunque ad evocare alcuni frammenti di memoria della nostra amicizia che custodisco preziosamente nel fondo del cuore.

La nostra conoscenza risale, se ben ricordo, al 1999. All'epoca mi occupavo attivamente del programma di borse di studio ideato, poco prima di morire, da Josif Brodskij per dare a degli scrittori russi di talento la possibilità di scoprire Roma. A sua volta Larissa faceva parte del comitato scientifico che ne selezionava i candidati e venne per questo a trovarmi a Roma. Ho sempre considerato quest'incontro un ultimo regalo fattomi da Brodskij. Josif aveva il genio dell'amicizia e adorava mettere in contatto tra loro le persone che amava o che semplicemente trovava simpatiche e io gli debbo alcuni incontri destinati ad avere un posto importante nella mia vita, tra cui quello con Larissa.

Sapevo, dunque, che era un'amica di gioventù di Josif e mi aspettavo di incontrare quella che per noi italiani -che amiamo i *cliché* in cui possiamo riconoscerci- una tipica intellettuale russa, estroversa, intensa, accattivante, emotiva. Ero del tutto impreparata a trovarmi di fronte una signora elegante e riservata, che parlava un italiano perfetto e aveva la cortesia formale di una persona che desidera mantenere le distanze. E in più era evidente che non aveva nessuna intenzione di incoraggiare la mia curiosità sulla mitica giovinezza di Brodskij a S.Pietroburgo.

La prima cosa che capii, superata la sorpresa, fu che per Larissa le parole erano troppo importanti per non essere usate con parsimonia e che il suo riserbo rispondeva all'irrinunciabile esigenza di rigore che presiedeva alla formulazione dei suoi giudizi spesso lapidari. Ma col passare del tempo compresi anche che l'impenetrabile Larissa era in realtà pronta a lasciare trasparire molte cose sul suo modo di sentire, di pensare e di giudicare se stessa e gli altri attraverso il filtro dell'ironia. Era straordinariamente spiritosa, di uno spirito fulmineo,

tagliente e lievemente surreale che presumeva una agilità mentale notevole anche da parte dei suoi interlocutori. Debbo confessare che a me capitava spesso di capire con ritardo il senso della battuta o dello scherzo che mi erano dedicati, ma mi resi presto conto che la sua arte della presa in giro – nella civiltà francese d’Antico Regime si chiamava l’ “*honnête raillerie*” – era un modo affettuoso e delicato di testimoniare la sua attenzione per la persone che ne erano l’oggetto. Una volta, ad esempio, Larissa mi raccontò che quando Brodskij aveva compiuto diciotto anni gli aveva regalato un mazzetto di narcisi. Perché, chiesi io stupidamente, a Josif piacevano i narcisi? No, ma perché gli servissero come cura omeopatica, disse lei ridendo. Sapendo quanto Brodskij fosse a sua volta spiritoso, immagino che non avesse faticato a risponderle per le rime. Ma Larissa eccelleva anche in un altro tipo di ironia, un *black humour* feroce – e suppongo molto russo- , che le consentiva di prendere le distanze da quanto le appariva intollerabile.

Un’altra cosa che mi colpì molto presto è che per Larissa la poesia, la letteratura, la musica, l’arte erano una ragione primaria di vita, una necessità esistenziale che condivideva, d’altronde, con suo marito. Ricordo sempre l’incredibile quantità di cose che riusciva a fare, da sola o con Garrick, nel corso dei suoi soggiorni romani. Non era solo una turista inesausta e conosceva la città palmo a palmo, frequentava musei, mostre, concerti, messe cantate, librerie con una curiosità apparentemente onnivora ma che nel corso delle sue conversazioni si rivelava dettata da scelte precise e da collegamenti estremamente personali. E affascinante era anche la naturalezza – B. Castiglione, uno scrittore che lei conosceva molto bene, avrebbe detto “sprezzatura” – con cui Larissa parlava dei suoi peripli attraverso la letteratura europea.

Non sta a me di parlare della statura di studiosa di Larissa e dell’importanza delle sue ricerche sulla lingua italiana, ma i molteplici riconoscimenti ufficiali da lei riscossi nel mio paese sono già di per sé eloquenti. Vorrei però accennare all’ultimo lavoro che stava ultimando mentre intanto progettava con suo marito un libro – o per meglio dire il *loro* libro – incentrato sul rapporto Dante-Mandel’štam .

Era un lavoro che doveva rafforzare ulteriormente il legame che si era stabilito tra di noi e convincermi che esistono davvero amicizie predestinate dove *tout se tient*. Si trattava di due traduzioni russe dell’*Estetica* di Benedetto Croce. Quella della parte I (Teoria), intrapresa negli anni 1912–1915 dal filosofo Boris V. Jakovenko e pubblicata a Mosca nel 1920, e quella che comprende anche la parte storica, incompiuta, fatta negli anni ‘20 da un giovane filologo

romanzo, Vladimir Šišmarev e rimasta inedita . Dopo avere analizzato la prima, Larissa stava completando le parti mancanti della seconda (sul manoscritto da lei ritrovato nell'Archivio dell'Accademia Russa delle Scienze a S. Pietroburgo) con l'intenzione di pubblicare finalmente il testo nella sua integralità. Sapendo che sono figlia di una figlia di Croce, Larissa me ne aveva subito parlato e avevo avuto la gioia da farle da tramite con l'Istituto per gli studi storici Benedetto Croce e con La Fondazione Croce. Larissa era dunque venuta a Napoli – secondo una celebre definizione di Eduardo De Filippo la città più russa d'Italia – e, con l'agilità intellettuale e il rigore che le erano consueti, si era immersa nello studio della filosofia crociana per potere risolvere i molti problemi linguistici e interpretativi posti dalla traduzione. Tornata a S.Pietroburgo aveva organizzato, nel dicembre del 2008, un primo, significativo convegno incentrato sui rapporti tra Croce e la Russia. Confesso che provai un po' di gelosia nei confronti di mia cugina Marta Herling, che vi aveva partecipato in rappresentanza dell'Istituto per gli studi storici, e che aveva avuto modo di far visita a Larissa e suo marito nella loro bella, poetica casa e godere della loro straordinaria ospitalità. Ma è proprio grazie ai suoi racconti che ora sono in grado di immaginarmi una Larissa tutta pietroburchese a cui non posso più sperare di rendere visita.

Larissa se ne è andata prima di licenziare definitivamente la traduzione dell'*Estetica*, tuttavia siamo certi che il suo lavoro non andrà perso e che vi sarà chi saprà portarlo a termine. Ma se ne è andata lasciando anche noi con il compito di essere all'altezza della sua amicizia e di non dimenticare le molte cose che ci ha insegnato.

Lino Leonardi

UN FRAMMENTO A SAN PIETROBURGO

Si chiamava ancora Leningrado, quando ci arrivai nell'agosto del 1991. Il breve giro turistico era stato improvvisato, insieme a qualche amico italiano e spagnolo, durante il convegno annuale dei pacifisti europei. In quegli anni erano ancora grandi riunioni di giovani, da tutta Europa e dal mondo intero, il muro di Berlino era stato abbattuto da poco, si parlava e si credeva nell'apertura di una nuova prospettiva che potesse non coincidere semplicemente con la vittoria del capitalismo. Il congresso si teneva a turno nelle grandi città d'Europa: nel 1991 eravamo a Mosca, e alla fine dei lavori, snobbando i *tours* nei grandi alberghi riservati agli "occidentali", il nostro gruppetto partì col treno notturno per una settimana a Leningrado, organizzata da un'agenzia alternativa locale.

Ma al risveglio, dopo la nostra prima notte in città, ci aspettava uno scenario inatteso. Le strade riempite di gente, manifesti ciclostilati ai muri con le notizie che non filtravano dai canali ufficiali (il web era ancora ai suoi inizi elitari): nella notte si era consumato il golpe ai danni di Gorbačev, che avrebbe dovuto in quei giorni sancire il suo tramonto, e l'avvento di Eltsin. Telefonare in Italia fu impossibile per qualche giorno, le comunicazioni con l'estero tagliate, chiusi gli aeroporti, notizie di carri armati pronti a entrare in città. L'indomani, nella tensione che cresceva con l'incertezza, barricate sorte nella notte tra i canali, enorme manifestazione nella piazza del Palazzo d'Inverno.

Dopo qualche giorno la situazione si "normalizzò", furono ripristinate le comunicazioni, potemmo contattare e rassicurare le famiglie. Seppi così che i miei erano riusciti a mettersi in contatto con Larissa, per avere notizie: e la chiamai per ringraziarla della sua premura. Fu così che la incontrai per la prima volta, invitato a casa per una cena il cui calore affettuoso non ho dimenticato, con un bicchierino di alcool puro al posto della vodka, razionata e ormai esaurita.

Il nostro primo incontro non avvenne dunque durante un viaggio di studio, sebbene quella notte parlammo molto di Dante e di Petrarca. Ma il giorno prima di partire, prima di inviarle una bottiglia che non ho mai saputo se arrivò a destinazione, riuscii a passare una mattinata alla "Biblioteka Saltykova-Ščedrina", anche grazie a una sua lettera di raccomandazione. E tra i manoscritti del fondo italiano, con la

segnatura “Ital. F.v.I.1”, trovai un frammento di due pagine, strappate da un lussuoso codice miniato, che interessavano direttamente il progetto, allora in corso, di repertoriamento dei volgarizzamenti italiani della Bibbia. Presi qualche appunto, riuscii poi – sempre per interessamento di Larissa – a ottenerne una riproduzione in bianco e nero, lo segnalai nell’inventario che si pubblicò di lì a poco¹, e mi riproposi di darne notizia più dettagliata quando fosse stato possibile riesaminare più a fondo il reperto. Il sovrapporsi di altri lavori, e il continuo rinvio di un ritorno a San Pietroburgo, hanno protratto l’attesa per più di vent’anni, e posso dedicare ormai questa scheda sommaria solo al ricordo di Larissa².

I due fogli superstiti facevano parte di un codice di notevolissimo interesse per la tradizione dei volgarizzamenti biblici in Italia. Pergamenacei, di taglia media, con scrittura *textualis* su due colonne, databile ancora entro il secolo XIV, entrambi presentano una miniatura figurata su fondo oro, collegata ad una cornice che inquadra le due colonne del testo, con motivi geometrici agli angoli. Le miniature – di cui le riproduzioni in mio possesso non consentono un’analisi sufficiente – sono state resecate, presumibilmente al fine di un’asportazione poi rientrata, e ricollocate nella loro posizione originaria, con perdita di una porzione di pergamena (e di testo). Esse segnalano l’inizio di due libri veterotestamentari, Ruth e Paralipomeni, secondo questa disposizione:

f. 1r	Giudici, da 20,47 a 21,21
f. 1v	Giudici, da 21,21 a 21,24 (fine); Ruth, da 1,1 a 1,10
f. 2r	Re, 25,30 (fine); Paralipomeni, da 1,1 a 1,32
f. 2v	Paralipomeni, da 1,33 a 2,7

I due fogli, sui quali non si rinviene traccia di numerazione, non sono quindi consecutivi, e appartenevano visibilmente a una raccolta veterotestamentaria forse completa, sicuramente estesa alle sezioni successive al Pentateuco. Si doveva trattare di un codice di pregio, con ampio corredo miniato, che lo rende praticamente unico nel panorama

¹ Cfr. *La Bible italienne. Prémices d’une enquête en cours*, a cura di L. Leonardi e J. Dalarun, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», 105 (1993), pp. 825–86, a p. 823.

² Devo limitarmi a una scheda generica, priva di alcuni elementi che non ritrovo nei miei appunti, e che non sono deducibili dalle riproduzioni. Una descrizione definitiva del frammento richiederà una nuova ispezione, che è al momento impossibile.

delle traduzioni italiane medievali della Bibbia. L'eccezionalità del reperto è inoltre ulteriormente impreziosita dal fatto che la traduzione, molto letterale, presenta anche a prima vista tratti linguistici visibilmente veneti (*moier, puovolo, scominzar, fioli*, ecc.), e si colloca quindi in un'area molto significativa per lo sviluppo di questa tradizione.

Il quadro finora conosciuto dei volgarizzamenti biblici³ comporta infatti per molti libri dell'Antico Testamento più d'una traduzione, fino dal sec. XIII e poi lungo il XIV, ma tutte in area toscana, mentre per l'area veneta ancora nel pieno sec. XV ci è rimasta un'unica raccolta complessiva (ms. Vat. Lat. 7208), che affianca «li fioreti della Bibia del Testamento Vechio e tutto el Testamento Nuovo», quindi senza una traduzione distesa; più tardi, nel 1474, ormai in *littera humanistica*, è attestata a Padova una parafrasi che dal Genesi arriva (mutila) fino a Samuele (ms. Uppsala, Universitetsbiblioteket, C.805); ancora più compendioso il testo della *Bibbia istoriata padovana*, che a fine sec. XIV riporta, come didascalie alle ampie miniature, estratti rielaborati in volgare della prima parte della Bibbia, dal Genesi a Ruth.

Il frammento di San Pietroburgo invece presenta una traduzione letterale del testo biblico, e attesta pertanto anche in quest'area, e in epoca ancora trecentesca, un interesse non solo compendioso per il volgarizzamento in senso proprio. La versione veneta richiederà di essere messa a confronto con quelle coeve toscane, in modo da verificare in che misura ne dipenda, o viceversa costituisca un'iniziativa indipendente di volgarizzamento della Scrittura veterotestamentaria. Ma essa comunque dà conto di una presenza, che la configurazione pregiata del manoscritto tende a far attribuire agli ambienti signorili del Veneto di quest'epoca.

Per dare un'idea della tipologia traduttoria, trascrivo interpretativamente dal f. 1v l'inizio del libro di Ruth, fino all'interruzione per la fine del foglio:

En li die [...] zudexe signorizava Israel, el venne una gran fame
in la terra. Unde un huomo de Bethleem Iuda che aveva nome
Abimelech andò in la regione de li Moabiti con la moier che

³ Cfr. *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento – La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno (Firenze, 8-9 novembre 1996), a cura di L. Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1998; L. Leonardi, *The Bible in Italian*, in *The New Cambridge History of the Bible*, vol. II: *From 600 to 1450*, ed. R. Marsden and E. A. Matter, Cambridge, Cambridge University Press, in corso di stampa.

aveva nome <Noemi> et con duo fioli, l'uno dei quali aveva nome Maalon e l'altro Zeilon, a peregrinar. Et vegnuti in la regione de li Moabiti, demorava là. Morto Abimelech, la moier Noemi romase con li duo fioli soi, et tolsi questi duo moier moabite, l'una de le quale aveva nome Olfa e l'altra Ruth. E stati in questa contrata .x. anni, egli morirono intrambi senza herede. Romagnia noemi vedoa senza fioli. Ella volse tornar in la contrada soa, aldito che Dio aveva dato da vivere alo puovolo suo. Unde ella al partirse dixè ale nuore: «Andate in le case de vostre mare, et fazavi lo signor misericordia, sî come voy avete facto con quei che son morti et con mi. Diavi Dio a trovar riposo in le case de li mariti che voi torrete». E lassalle. Unde queste scominzarono a pianzer e dire: «Noy vegniremo a lo tuo puovolo [...].

Giulia Marcucci

**LA MAESTRIA DELLA TRADUZIONE
L. PIRANDELLO NELLE TRADUZIONI DI L. G. STEPANOVA**

Nella primavera del 2002 mi recai per la prima volta a San Pietroburgo, dove avrei scritto la mia tesi di laurea sulla teoria e la pratica della traduzione, con ampio spazio dedicato a un'analisi contrastiva tra l'originale italiano di alcuni racconti di Alberto Moravia e novelle di Luigi Pirandello e le rispettive traduzioni russe.

Fu allora che il mio professore mi suggerì di contattare Larisa Georgeevna Stepanova, traduttrice di alcune novelle di Pirandello, filologa e illustre italianista, di cui avevo letto un accattivante articolo dal titolo *Novoe v pnevmatologii*¹. Si trattava di una lunga recensione della traduzione russa di Svetlana Mal'ceva del libro *Benedetto Croce. Filosofia- Poesia- Storia* (1999) di Benedetto Croce, la cui opera ha avuto un posto non secondario tra gli interessi della studiosa.

In questo testo Stepanova lamentava innanzitutto, in generale, il basso livello qualitativo delle traduzioni dall'italiano in russo di molte opere (fra le altre: *La struttura assente* di Umberto Eco, *L'idea d'Europa tra Illuminismo e Romanticismo* di Giovanni Spadolini), affermando che nulla era cambiato rispetto a quella situazione evidenziata da Osip Mandel'stam nel 1929 in *Potoki chaltury*. Qui il poeta russo si augurava che fossero create al più presto delle organizzazioni per il controllo qualitativo delle traduzioni, poiché il modo in cui era offerta al lettore sovietico la letteratura mondiale risultava a dir poco "indecoroso". Infatti, secondo Mandel'stam – che in apertura citava proprio anche le traduzioni di Pirandello – tutti gli scrittori stranieri, dal più al meno noto, erano tradotti in russo con un identico linguaggio, scialbo e piatto.

L'articolo di Stepanova mi aveva così colpito che avevo deciso di inserirlo nella bibliografia della tesi e riportare nel suo corpo, in un capitolo centrale, i numerosi esempi di traduzione assolutamente inadeguata tratti dal testo crociano: per esempio, "spisok avtografov" (al posto di "rukopis") per "codice autografo"; "mozaičnyj zakon" (trad. lett.: "legge a mosaico") invece di "moiseev zakon" per "legge mosaica"; "Svjataja Kampan'ja" (trad. lett.: "Santa Campagna")

¹ Cfr. L. Stepanova, *Novoe v pnevmatologii*, "Novaja russkaja kniga", 2000, 2, pp. 6–12.

invece di “Svjatoe občestvo” per l’ordine gesuita chiamato da Croce “Compagnia”; “Voskresnaja babočka” (trad. lett.: Farfalla domenicale) per il nome Fanfulla della Domenica, soldato italiano distintosi durante la guerra franco-spagnola del 1503 nell’episodio della disfida di Barletta in cui gli Italiani sconfissero i Francesi. Altri calchi, anacronismi, incapacità di tradurre i *realia* e di riconoscere gli intertesti, semplificazione e impoverimento della sintassi e così via, venivano evidenziati dalla studiosa che in conclusione definiva la traduzione di Mal’ceva una falsificazione russa dell’opera di Croce.

Purtroppo però, durante quel mio primo viaggio nella capitale del nord non ero riuscito a incontrare Larisa Stepanova. Ebbi tuttavia la grande fortuna di conoscerla durante la mia successiva permanenza a San Pietroburgo; pertanto, in questo contributo vorrei tornare alle sue traduzioni di Pirandello², convinta che se allora ne avessi discusso con lei la mia tesi di laurea avrebbe avuto altro spessore, altro valore.

Nel secondo volume in russo delle novelle di Pirandello due sono i testi tradotti da Stepanova: *Un cavallo nella luna* (*Kon’ na lune*) e *I piedi sull’erba* (*Bosikom po zelenoj trave*)³.

Il primo ha come protagonisti Nino e Ida, due giovani sposi che trascorrono la luna di miele in una campagna arida e spoglia. Sullo sfondo di questo paesaggio arso dal sole estivo, dove ogni cosa è secca e inaridita, i due trascorrono gli unici drammatici momenti della loro vita di coppia. Ida corre per i campi, sorda alle richieste di attenzione del marito, finché i due si trovano di fronte a un cavallo morente. La ragazza fortemente impressionata fugge dunque alla ricerca di cibo per tentare di salvare l’animale, si perde per quei luoghi a lei tanto ostili, e infine torna dove aveva lasciato il cavallo, Nino e i corvi gracchianti: ai suoi occhi si schiude ora uno scenario finale di morte e terrore.

La stessa scena di morte caratterizza anche *I piedi sull’erba*: il signor Pardi viene svegliato pochi istanti prima della chiusura della bara della moglie. Al suo dolore, profondo e sentito, si contrappone l’aridità del figlio e degli amici giunti per accompagnare, come la prassi vuole, la defunta. Leggiamo infatti: “Guarda con feroce rancore gli astanti che non possono saperne nulla e stanno a vederla lì morta,

² Ringrazio Georgij Achillovich Levinton per avermi fornito i materiali.

³ Cfr. L. Pirandello, *Izbrannaja proza v dvuch tomach*, tom 2, Chudožestvennaja literatura, Leningrad 1983, pp. 4–9, 284–288. Per la versione italiana cfr. L. Pirandello, *I piedi sull’erba*, in (Introduzione di N. Borsellino, prefazione e note di L. Sedita), *Novelle per un anno* (Berecche e la guerra), Garzanti, Milano 1994, pp. 437–442; L. Pirandello, *Un cavallo nella luna*, in (Introduzione di N. Borsellino, prefazione e note di L. Sedita), *Novelle per un anno* (Donna Mimma), Garzanti, Milano 1994, pp. 84–90.

com'è, e potrebbero almeno immaginare che cosa significhi per lui restarne privo. Vorrebbe gridarlo; ma ecco che il figlio accorre a strapparla dalla cassa, con una furia di cui egli subito sottintende il senso. Un senso che lo fa gelare, come se si vedesse scoperto. <...> Ora si deve far presto, per non far più oltre aspettare gli amici invitati ad accompagnare in chiesa la salma⁴".

La solitudine di quest'uomo, la superficialità del figlio, la perdita di una persona tanto cara e il dolore che ne consegue, l'incomunicabilità e l'incomprensione fra i personaggi, tutti questi temi presenti in *I piedi sull'erba* fanno tra l'altro venire in mente numerosi racconti čechoviani, primo fra tutti *Toska* (L'angoscia) dove un vetturino straziato dalla morte del figlio non trova in nessuno esser umano conforto o più semplicemente ascolto, quella comprensione che alla fine saprà invece manifestargli il suo cavallo.

Tornando ai racconti pirandelliani in questione, entrambi sono caratterizzati da una spiccata ritmicità che scaturisce dai numerosi parallelismi sintattici, ripetizioni lessicali, nonché dall'accostamento di parole che creano l'effetto dell'assonanza come, per esempio, in questo caso tratto da *I piedi sull'erba*: "Con gli occhi cattivi e pur pietosi, da povero, se ne torna di là alla sua poltrona" (p. 438). / "Его глаза становятся жесткими и жалостными, как у нищего, и он покорно возвращается на свое место", p. 285⁵). I periodi sono spesso caratterizzati da più frasi brevi coordinate tra loro dalla punteggiatura o, più raramente, da congiunzioni, cosicché a livello formale si nota una "visualizzazione" di momenti caratterizzati da una forte tensione emotiva. In altre parole, determinati procedimenti stilistici tra cui la coordinazione di più frasi brevi mediante la virgola, così come il frequente ricorso alla congiunzione "e" all'inizio di un nuovo periodo o di una proposizione, sono funzionali a trasmettere la particolare condizione interiore dei protagonisti e il *climax* delle loro emozioni. Riportiamo in proposito alcuni esempi con la corrispondente traduzione:

Cominciava a essere inquieta, entro di sé. Non voleva mostrarlo. Irritata da certe curiose ostinazioni di lui, *non sapeva, non voleva star ferma*; voleva fuggire *ancora*, allontanarsi *ancora*; scuoterlo, distrarlo e distrarsi anche lei, finché durava il giorno (p. 87).

В душе она уже начинала беспокоиться, но не подавала виду. Его странные, непонятные домогательства раздражали ее, и она не могла, не

⁴ L. Pirandello, *Novelle per un anno* (Berecche e la guerra), cit., p. 438.

⁵ Il corsivo in questo e negli esempi successivi è mio, inoltre per l'indicazione della pagina si vedano le edizioni indicate nella nota numero tre.

желала сидеть на месте; ей хотелось *бежать* и *бежать*, растормошить, *отвлечь* его и самой *отвлечься*, пока еще длится день (p. 6).

E si guardò attorno, quasi svanita; aprì le mani, ove teneva alcune fave secche portate da quel casale per darle a mangiare al cavallo; guardò la luna, poi il cavallo, poi qua per terra quest'uomo come morto anche lui; si sentì mancare, assalita improvvisamente dal dubbio che tutto quello che vedeva non fosse vero; e fuggì atterrita verso la villa, chiamando a gran voce il padre, il padre che se la portasse via, oh Dio! *via da quell'uomo* che rantolava... chi sa perché! *via da quel cavallo*, *via* da sotto quella luna pazza, *via* da sotto quei corvi che gracchiavano nel cielo... *via, via, via...* (p. 90).

Она огляделась вокруг, почти теряя сознание, просыпала каштаны, которые несла из деревни для коня, посмотрела на луну, *потом* на лошадь, *потом* на землю и этого человека, который тоже лежал как мертвый, и почувствовала, *что* лишается рассудка, *что* не понимает, может ли все это быть наяву. В испуге она бросилась назад к усадьбе, зовя отца, в голос, чтобы он забрал ее отсюда, о господи, *прочь* от этого мужчины, который хрипел... непонятно почему. *Прочь* от этой лошади, *прочь* от этой сумасшедшей луны, *прочь* от этих воронов, каркающих в небе... *прочь, прочь, прочь...* (p. 9).

E si sente gelare vieppiù, avvertendo ben distintamente per la prima volta che non chiamano più *lui*, con quel *cognome* che è il suo, ma il *figlio*; e che quel *cognome* resta vivo, ora, per il *figlio* e non più per *lui* (p. 439).

И он еще больше холодеет, когда до него впервые доходит, что этим *именем*, его *именем*, зовут уже не *его*, а его *сына* и что это *имя* будет теперь живым для *сына*, а не для *него* (p. 285).

Eh lo sa che, da bambino, lui d'un balzo può diventare anche *uomo*; è ancora *uomo*, *uomo*; ma non ci vuol più *pensare*; non ci *pensava*; era proprio come un bambino nell'atto di togliersi le scarpe (pp. 441–442).

Конечно, он может в мгновение ока превратиться из ребенка в *мужчину*, он еще *мужчина*, *мужчина*, только к чему об этом *думать*, да он и не *думал*, он-то был как ребенок и просто хотел снять ботинки (p. 288).

Leggendo il testo in russo colpisce la capacità della traduttrice di cogliere la dominante delle novelle italiane e conferire al periodo russo l'equivalente respiro, la stessa ritmicità. Anche nel caso delle scelte lessicali si nota una particolare sensibilità, così come funzionali risultano le soluzioni proposte nel caso della traduzione dei dialettismi presenti nei due racconti: di fronte per esempio al verbo “stolzare” che significa “sussultare” e appartiene all'area umbro-romanesca, la traduttrice ne coglie il senso profondo e lo rende in russo mediante

perifrasi (“Nino <...> si sentì all’improvviso *abbrezzare, stolzò* [p. 89] / “Нино <...> вдруг *сник, почувствовав, как его начинает колотить*” [p. 8]).

Interessante notare che le traduzioni pirandelliane di Stepanova sono prive di note a piè di pagina, particolarità quest’ultima che le differenzia inevitabilmente da un altro significativo lavoro di traduzione della studiosa⁶, ovvero il romanzo di Antonio Tabucchi *Sostiene Pereira* (*Утверждает Перейра*, Иностранка, Москва 2003), la cui presentazione avvenne nell’Aula magna della Facoltà di Lingue a Pisa con la preziosa partecipazione dell’autore e della traduttrice. Non ci soffermeremo in questa sede sull’opera, tuttavia vale la pena citare un solo esempio dal quale emerge il valore e l’importanza nel lavoro di un traduttore professionista non della sola competenza linguistica, ma anche di quella extralinguistica e quindi culturale. Nella nota finale del romanzo leggiamo infatti, a proposito di Pereira: “A quell’epoca lui non si chiamava ancora Pereira, non aveva ancora i tratti definiti, era qualcosa di vago <...> Era solo un personaggio in cerca d’autore”. Larisa Stepanova non priva il lettore russo della possibilità di cogliere in queste parole il rimando al titolo dell’opera più nota di Pirandello *Sei personaggi in cerca d’autore*, aggiungendo infatti la seguente nota con una funzione esplicativa: “Аллюзия на известную пьесу Л. Пираделло «Шесть персонажей в поисках автора»”⁷.

Con Pereira e il suo legame con il nostro Pirandello si chiude il cerchio di questo breve saggio dedicato a una piccola fetta dell’attività traduttiva di Larisa Stepanova: di sicuro, le conclusioni a cui si giunge leggendo *Un cavallo nella luna* e *I piedi sull’erba* in russo sono opposte a quelle a cui giungeva la stessa studiosa nell’articolo citato in apertura. Tutt’altro che falsificazioni, al contrario un prezioso esempio per chi desidera avventurarsi nell’intricato labirinto della traduzione.

⁶ Ricordiamo inoltre che tra le traduzioni di Pirandello e quella del romanzo di Tabucchi si collocano le traduzioni russe della Stepanova di alcuni racconti di Luigi Capuana come *Rottura col patriarca* (*Kak kavaler Florestan possoril'sja so svjatym Iosifom*), *Dolore senza nome* (*Bezymjannaja bol'*), *Teoria e pratica* (*Teorija i praktika*), *In barca* (*V lodke*) e altri ancora. Cfr. il volume preceduto da un’ampia introduzione della Stepanova sulla vita e le opere dello scrittore: L. Capuana, *Markiz Roccaverdina. Roman, rasskazy* (Il marchese di Roccaverdina. Romanzo, racconti), *Chudožestvennaja literatura*, Leningrad, 1987, pp. 235–253, 256–278, 333–371.

⁷ A. Tabucchi, *Utverždaet Perejra* (perevod s ital’janskogo Larisy Stepanovoj), Иностранка, Москва 2003, p. 184.

Общая и сравнительная лингвистика



К ВОПРОСУ О ЯЗЫКОВЫХ И СМЫСЛОВЫХ АСПЕКТАХ СЕМАНТИЧЕСКОГО СОДЕРЖАНИЯ

В трудах Ларисы Георгиевны Степановой важную роль играет осмысление развития итальянской лингвистической мысли и ряда общих проблем истории языкознания. Ср. следующие суждения: «По мере накопления материала, по мере более глубокого знакомства с первоисточниками (сочинениями итальянских ученых XV–XVI вв.) и их анализа передо мной стала открываться поразительно интересная и своеобразная эпоха в эволюции лингвистической мысли...» [Степанова 2000: 7]. При детальной характеристике тех сторон рассматриваемых концепций, которые связаны с языковой структурой, учитывается соотношение структур и функций; подчеркивается, что «...эти “структурные концепции” существовали в контексте, определяемом всеми основными дихотомиями, “природа vs искусство”, “структура и функция (в частности, узус)”, “грамматика vs словарь”, – и в целом в ренессансной лингвистике представлены оба полюса каждой оппозиции» [Там же: 297]. Подчеркивается глубинная связь научных понятий и истории науки: «По моему глубокому убеждению, история науки есть прежде всего история метаязыка науки, поэтому особое внимание в работе уделяется истории и анализу понятий и терминов (как средневековой, так и ренессансной науки)» [Там же].

Высказанные Л. Г. Степановой суждения о значимости анализа понятий и терминов повлияли на выбор темы этой статьи. Рассматриваемый в дальнейшем изложении вопрос о языковых и смысловых аспектах семантического содержания связан с историей понятий и терминов в сфере лингвистической теории значения.

Из истории вопроса. В языковедческой традиции коренятся суждения о необходимости проводить различие между языковыми значениями и смысловым содержанием. Ср. понятия «содержание языка» и «внеязычное значение» в концепции А. А. Потебни, «языковое знание» и «внеязыковые семасиологические представления» в теории И. А. Бодуэна де Куртенэ, «языковые – общелогические значения» в истолковании А. М. Пешковского. Далее затрагиваются существенные стороны концепций А. А. По-

тебни и И. А. Бодуэна де Куртенэ. По поводу теорий, относящихся к более позднему времени, мы ограничимся краткими замечаниями.

Важную роль в той традиции, к которой восходят современные истолкования стратификации семантики, играет концепция А. А. Потебни. Заслуживают внимания суждения о языковом значении как форме (способе представления) мыслительного содержания: «...содержание языка состоит лишь из символов внеязычного значения и по отношению к последнему есть форма» [Потебня 1958: 72]. Ср. следующее рассуждение: «Посредством языка человек доводит до своего сознания или, другими словами, представляет себе содержание своей мысли. Язык имеет свое содержание, но оно есть только форма другого содержания, которое можно назвать лично-объективным на том основании, что хотя в действительности оно составляет принадлежность только лица и в каждом лице различно, но самим лицом принимается за нечто, существующее вне его. Это лично-объективное содержание стоит вне языка» [Потебня 1977: 118–119] (здесь и далее воспроизводятся выделения, представленные в цитируемых текстах – А. Б.). Высказывается мысль о недопустимости смешения значений, заключенных в языковом строе, с «вносимыми со стороны» (при переводе) смыслами, связанными с категориями иных языков. Ср. следующее суждение: «Значение форм, определяемое употреблением и узнаваемое из него же, существует в самом языке, а не вне его. Это составляет отличие существования форм в языке от того случая, когда формальные оттенки мысли вносятся со стороны. Так, например, для немецкого языка совершенно безразлично то обстоятельство, что при переводе с немецкого на русский мы, не колеблясь, ставим на месте одной и той же немецкой формы *führt* одну из нескольких соответствующих русских...» [Там же: 114].

Существенные аспекты соотношения языкового и внеязыкового содержания раскрываются в проводимом А. А. Потебней разграничении ближайшего / дальнейшего значения слова и в трактовке ближайшего значения как собственного предмета языковедческого исследования: «...под значением слова вообще понимаются две различные вещи, из коих одну, подлежащую ведению языкознания, назовем ближайшим, другую, составляющую предмет других наук, – дальнейшим значением слова – того “неоспоримого содержания, о котором не судит никакая другая наука”» [Потебня 1958: 19]. Обращается внимание на «общенародный характер» ближайшего значения, что обуславливает

возможность взаимного понимания говорящего и слушающего: «...ближайшее значение слова народно, между тем дальнейшее, у каждого различное по качеству и количеству элементов, – лично» [Потебня 1958: 20]. Высказывается суждение о том, что ближайшее значение, лишенное полноты содержания, свойственной понятию и образу, включает в себе «...определение места в мысли, где искать этой полноты, определение, достаточно точное для того, чтобы не смешать искомого с другим» [Там же]. Рассматриваемое понятие включает не только лексические, но и грамматические значения: «Из ближайших значений двоякого рода, одновременно существующих в таком слове, первое мы назовем частным и лексическим, значение второго рода – общим и грамматическим» [Там же: 36]. Характеризуется роль ближайших значений в речевом общении: «Ближайшее, или формальное, значение слов, вместе с представлением, делает возможным то, что говорящий и слушающий понимают друг друга... Оба они думают при этом о различных вещах, но так, что мысли их имеют общую точку соприкосновения: представление (если оно есть) и формальное значение слова» [Там же: 20]. Очевидна актуальность характеристики взаимосвязанных аспектов семантического содержания в освещении А. А. Потебни для современной проблематики языковых значений в их отношении к энциклопедической и ситуативной информации, к подтексту, «скрытым смыслам» и т. п.

В трудах И. А. Бодуэна де Куртенэ на передний план выдвигается связь понятий «языковое мышление» и «языковое знание» с «внеязыковыми семасиологическими представлениями», с «собственно психическим содержанием» [Бодуэн де Куртенэ 1963 а: 212–214]. «Внеязыковые семасиологические представления» из области физического и биологического мира, а также мира общественного и лично-психического трактуются как имеющие самостоятельное существование, но вместе с тем связанные с языком.

Истолкование психической стороны языка раскрывается в понятии церебрации (сопоставляемой с фонацией и аудицией): «...самое важное для продолжения существования языка, – церебрация, – есть закрепление всего того, что относится к языку, сохранение и обработка всех языковых представлений в языковой сокровищнице души, есть языковое мышление» [Там же: 263]. С понятием языкового мышления связывается понятие языкового знания: «В языке, или речи человеческой, отражаются различные мировоззрения и настроения как отдельных

индивидов, так и целых групп человеческих. Поэтому мы в праве считать язык особым знанием, т. е. мы в праве принять третье знание, знание языковое, рядом с двумя другими – со знанием интуитивным, созерцательным, непосредственным, и знанием научным, теоретическим» [1963б: 79]. Говоря о том, что в языковом знании отражаются те или иные отношения природы, общественной жизни и т. д., И. А. Бодуэн де Куртенэ подчеркивает специфику языкового отражения этих отношений. Таковы, в частности, суждения о «принципе эгоцентризма» в значениях лица и времени (так, множество, состоящее из одного лица и двух и трех лиц, воспринимается как 1-е лицо мн. числа) [Там же: 79-81].

Неуниверсальность языкового мышления раскрывается в суждении об особом для каждого языка соотношении явных и скрытых языковых представлений. Фактически предвосхищается разрабатываемая в современном языкознании концепция скрытых категорий, причем намечены типологические и исторические аспекты истолкования данного понятия: «В одном языке отражаются одни группы внеязыковых представлений, в другом – другие. То, что некогда обозначалось, лишается со временем своих языковых экспонентов; с другой стороны, особенности и различия, ранее вовсе не принимаемые в соображение, в более поздние эпохи развития того же языкового материала могут получить вполне определенные экспоненты (таково, например, различие формальной определенности и неопределенности существительных, свойственное нынче романскому языковому миру, но чуждое состоянию латинского языка)... В каждый момент жизни каждого языка дремлют в зачаточном виде такие различия, для которых недостает еще особых экспонентов. Это столь метко Бреалем названные *idées latentes du langage* (потаенные языковые представления)» [Там же: 83–84].

Сохраняют свою значимость содержащиеся в трудах И. А. Бодуэна де Куртенэ фрагменты конкретного анализа неуниверсальных элементов в «языковом мышлении». Один из примеров: «В области морфологии и семантики мы констатируем, например, несоизмеримость языков, свободных от различения рода в представлениях, связанных с существительными, и языков, отягощенных этим родо-половым кошмаром. Поэтому-то точный перевод с языков одной категории на языки другой категории абсолютно невозможен. Например, финское (суоми) *opettaja* и эстонское *õpetaja* – это не польское *nauczyciel* ‘учитель’ и не *nauczycielka* ‘учительница’, а что-то такое, что невозможно

втиснуть в польское языковое мышление» [Бодуэна де Куртенэ 1963б: 318–319].

Для характеристики соотношения значения и смысла существенны суждения А. М. Пешковского. В его грамматической концепции во многих случаях раскрывается тонкое различие в языковых значениях при тождестве общего смысла. Говоря об употреблении форм настоящего времени типа *человек дышит легкими, а рыба – жабрами; водород соединяется с кислородом* и т. п., А. М. Пешковский замечает: «В сущности, и другие времена могут употребляться в таком же смысле, как показывают такие пословицы, как *наш пострел везде поспел; поспешишь – людей насмешишь*, и т. д. И на пословицах как раз лучше всего видно, что каждое время сохраняет при этом свое основное значение: ведь не все равно сказать *поспешил – людей насмешил, спешешь – людей смешишь*, или *поспешишь – людей насмешишь*, хотя с логической стороны все три такие поговорки выражали бы совершенно одно и то же. Именно логическая сторона таких выражений и заслоняет от нас, по-видимому, категорию настоящего времени» [Пешковский 1956: 205]. Можно было бы привести и другие примеры тонкого анализа собственно языковой грамматической семантики, четко отделяемой от «логической стороны» (см., в частности, описание фактов так называемой «замены времен и наклонений» [Там же: 208–214]). А. М. Пешковский рассматривал грамматические и логические категории в их взаимной связи: «...логические категории не скрываются где-то в поднебесье, а существуют в нашей мысли бок о бок с грамматическими, так как они просвечивают более или менее завуалированно во всех гораздо более многочисленных и сложных категориях языка» [Там же: 100]. В трудах ученого выявляется специфика «значений языка», развивается учение о системной организации рядов форм, которым свойственны грамматические значения, и вместе с тем ставится вопрос о содержательных категориях, охватывающих различные средства выражения.

Вопрос о стратификации семантики связан с соотношением «эквивалентность при существовании различия» в истолковании Р. О. Якобсона. Имеются в виду «три способа интерпретации вербального знака, которым соответствуют три типа перевода: 1) внутриязыковой перевод – интерпретация вербальных знаков посредством других знаков данного языка; 2) межъязыковой перевод – интерпретация вербальных знаков посредством иного языка; 3) межсемиотический перевод – интерпретация вербальных знаков посредством невербальных знаковых систем» [Якоб-

сон 1985: 362–363]. Для обсуждаемой проблематики существенна сопоставимость ситуации «внутриязыкового перевода», т. е. перехода от данного высказывания к синонимичному, с ситуацией перевода в обычном смысле – межъязыкового. В обоих случаях эквивалентность (нередко относительная) на уровне смысла сочетается с различиями в плоскости языкового содержания сопоставляемых высказываний и значений отдельных его элементов. Не менее существенна для осмысления рассматриваемой проблемы связь внутриязыкового перевода с переводом межсемиотическим – переходом от смыслового кодирования к вербальному в мыслительно-речевой деятельности говорящего и переходом от вербального кодирования к смысловому в деятельности слушающего. Эта связь создает предпосылки для осмысления механизма осуществляемого говорящим выбора определенного комплекса языковых средств для передачи одного из возможных способов представления того смысла, который он хочет выразить.

Важное значение имеют суждения М. Докулила и Ф. Данеша о разграничении уровня мыслительного содержания и уровня языковых значений (см. [Dokulil, Daneš 1958]). Соотношение языковых значений и смыслового содержания рассматривается и в трудах ряда других чешских исследователей. В частности, в книге [Sgall, Hajičová, Panevová 1986] истолкование понятий *meaning / cognitive content, sense* связывается с детальным обоснованием собственно лингвистического подхода к изучению значений.

Э. Кошмидер выделяет в семантическом содержании уровни I (*intentum, das Gemeinte*) и D (*designatum, Bezeichnetes*). Идентичное I – необходимая предпосылка для перевода с одного языка на другой. Уровень D (*designatum*) – это содержание языкового знака, выступающее в системе данного языка. Системы D с конечным числом элементов варьируются от языка к языку [Koschmieder 1965: 205, 211–212].

С обсуждаемой проблематикой связаны суждения С. Д. Кацнельсона о содержании языковых форм как амальгаме универсальных и идиоэтнических функций и о реконструкции универсального компонента языковой структуры [Кацнельсон 1972: 14]. Характеристика различных уровней и аспектов содержания включается в широкую проблематику взаимосвязей языковых и мыслительных категорий, содержательной (контенсивной) типологии, теории мыслительно-речевой деятельности. В единой концептуальной системе рассматриваются такие вопросы, как

соотношение универсального и идиоэтнического в содержании языка, реконструкция универсального компонента языковой структуры, «избыточные» идиоэтнические категории, «скрытые категории» в строе языка, глубинная семантическая структура и ее «синтаксическая интерпретация», типологически универсальный логико-семантический аппарат как основа деривационных операций в сфере семантики (см. [Кацнельсон 1965: 9–25; 1972: 11–16, 105, 117; 2001: 23–548]).

Далее излагаются основные элементы предлагаемой интерпретации языковых и смысловых аспектов семантического содержания (подробное истолкование данной проблематики представлено в кн. [Бондарко 1978; 2002: 99–156]). Говоря о значении, мы имеем в виду содержание единиц, классов и категорий данного языка, рассматриваемых в парадигматической системе и в речевых реализациях. Смысл трактуется как передаваемое и воспринимаемое в речи содержание, заключающее в себе то общее, что объединяет синонимические высказывания и высказывания, сопоставляемые при переводе с одного языка на другой; понятие «смысл» включает также семантические (понятийные) категории, лежащие в основе системы языковых значений.

В понятии «смысл» следует различать два аспекта: 1) речевой (используется сочетание «речевой смысл») – с этим аспектом смысла связаны различные этапы внутреннего программирования формирующегося высказывания; 2) системно-категориальный (ср. такие понятия, как семантическая категория, понятийная категория, предикатно-аргументная структура). Речевой смысл может быть охарактеризован как та информация, которую передает говорящий (пишущий) и которую воспринимает адресат. Источниками речевого смысла являются: а) языковое содержание высказывания (и целостного текста), б) контекстуальная информация, в) ситуативная и энциклопедическая информация. Речевой смысл включает прагматические элементы дискурса, разного рода импликации и пресуппозиции. Так, высказывание *Мне кажется, все уже устали* может быть связано с имплицитным смыслом необходимости прервать или закончить работу. Таким образом, в передаваемом и воспринимаемом речевом смысле существенны различные сочетания информации, вытекающей, с одной стороны, из словесно выраженных элементов речи, а с другой – из фоновых знаний участников речевого акта и интерпретируемых ими элементов конкретной ситуации. В истол-